



DIPORTO VELICO VENEZIANO

Giornale di Bordo di Gagiandra

IV Capitolo

DUE NAVIGAZIONI E DUE ANCORAGGI

La navigazione da Charlotteville a Store Bay segue la costa sottovento ed è una bella gita, ridossata dall'onda oceanica, lungo un panorama vario e spettacolare.

Le nuvole superano con aspetto minaccioso le alture dell'isola e viaggiando verso il mare aperto evaporano nell'azzurro.

Diversi pescatori di Charlotteville incrociano avanti e indietro, con le loro piroghe dalle lunghe antenne di bambù, fino agli scogli Sisters Rocks e tutto questo esteso specchio marino si rivela come la più autentica estensione periferica del villaggio, altrimenti stretto da colline ripide e unito al resto dell'isola da una sola strada che le valica. L'altra strada, lungo la costa sottovento, è resa impraticabile dai sassi che franano con le piogge.

Col solo genoa, a tratti si va beatamente lenti e lentissimi, specie poco dopo l'inizio, ma c'è tutta la giornata per fare non più di una ventina di miglia e riconoscere baie e spiagge visitate durante la permanenza nell'isola diventa un gioco. Baie, case, piroghe, pesci volanti, delfini e insalata di pomodoro e cappuccio col provvidenziale caprino stravecchio portato dalle Canarie.

Solo un silenzioso rimpianto, al comparire della grande insenatura che invece non è stato possibile esplorare e scoprendola così varia, articolata, ospitale ed evocativa.

Da un pezzo, intanto, il vento è tornato, traverso, poi bolina e già voliamo su questi bei rimpianti, su questa promessa che facciamo all'incerto futuro della vita. Bolina e vele ridotte, con venti nodi, all'approssimarsi a quella lunga e rumorosa riga bianca di schiuma, che è il Buccoo Reef, che traversa la rotta e bisogna arrotondare per raggiungere l'ancoraggio sotto la sua protezione.

Questa volta è come ancorarsi dentro il turchese di un quadro. Scegliamo bene, non lontano dalla spiaggia piccola, e diamo fondo in meno di quattro metri. Solo subito dopo ci accorgiamo del grande cartello, proprio di fronte, fra le palme, ignorato da almeno altre tre barche, di divieto di ancoraggio per cavo sottomarino a 33000 V.! Trentatremila volt! Ci passa vicino in quel momento una coppia di tedeschi col battellino e ci dicono che il cavo c'è ma è un po' più in là, che dove siamo noi può andar bene, anche se teoricamente bisognerebbe non riuscire a vedere dalla barca la strada che vediamo. Grazie, ciao. Vado a controllare, mi metto la maschera e mi tuffo. Il cavo è appoggiato sul fondo sabbioso e ci siamo proprio sopra, in questo momento la catena gli passa vicino senza toccarlo. Ci scoccia ma ci spostiamo, anche se il nuovo posto è un po' meno bello. Tanti pellicani e sterne, poca gente sulle spiagge, strutture turistiche, lembi ancora liberi di esistenza spontanea e qualche aereo che atterra sul vicinissimo aeroporto.

Serata affascinante, con discreta musica dalla spiaggia e pasta con le melanzane (aglio, pomodoro e zenzero), sotto un cielo molto, molto caraibico, bello per tutti.

Rimaniamo solo quattro, intensi giorni a Store Bay. E' stato in gran parte uno scalo tecnico: supermercato, banca, carico di acqua e gasolio (il distributore di Charlotteville lo aveva finito) e pratiche di uscita, prima di salpare per Grenada.

La spesa è molto deludente, il supermercato è grande ma riempito di tanti prodotti americani o all'americana, per lo più per noi incomprabili a causa dei loro ingredienti, a cominciare dal pane. Sul sacchetto di un pane confezionato contiamo ventuno ingredienti, senza contare quelli non dichiarati della farina "arricchita".

L'acqua ci viene data ad un prezzo onesto dal venditore di zuppe, che ha un rubinetto nel retro della cucina e, con un tubo di gomma, attraversando il cortile e i tavoli del bar vicino, possiamo riempire le taniche in spiaggia, vicino al battellino. In tre viaggi completo il riempimento di serbatoio e taniche. Pratiche di uscita inverosimili: da Scarborough ci costringono ad un immediato e rocambolesco ritorno in taxi fino a Charlotteville, all'altro capo dell'isola e della strada a noi ormai notissima, tortuosa e difficile, piena di paesi, persone, galline, per ritirare una carta all'Immigrazione e finiamo col far lì una costosa uscita e tutto perché, con tanti computer presenti sui tavoli degli uffici Dogana e Immigrazione dell'una e dell'altra città, non hanno il fax! Il maggior dispiacere è di esserci così persi una giornata col meraviglioso inizio del Carnevale, che già riempie le strade della capitale con costumi fantasiosi e la trascinate musica di una steel band più felice che mai.

Fra i diversivi di questi pochi giorni c'è la gita che abbiamo deciso di fare al Buccoo Reef, in flottiglia variopinta di barche dal fondo vetrato, cariche di turisti.

Sul grande pontile affollato dalle ondate dei gruppi che salgono e scendono, è curioso che tante persone abbiano per lo più l'aria seria; cercano, nella situazione confusa, di non sbagliare, di non farsi imbarcare con le persone sbagliate nella barca sbagliata. Solo qualche gruppetto di amici è allegro.

Una ragazza americana o canadese, con famiglia e amici, appare invece molto eccitata. Ha portato i talloni sopra la panca su cui siede e si abbraccia le ginocchia, guardando fisso davanti a sé, sebbene davanti e attorno non abbia che il muro di pance e schiene di tutti quelli che stanno in piedi. Sta esprimendo, o impersonando, il godimento di un intenso piacere interiore.

La rivedo più tardi, durante la seconda sosta delle barche. Nella prima, prossima al limite del reef, ci siamo tuffati in pochi, la corrente era molto forte e il fondo ricchissimo di colori, coralli e pesci. Nella seconda, coralmemente apprezzata da tutti i passeggeri della flotta, eravamo su un fondale di sabbia chiara deserta e profondità all'ombelico, che abbiamo affollato come una piscina bassa. La ragazza, dalla carnagione molto chiara, immersa nell'acqua calda e chiara, accenna appena, con le spalle, nonostante sia rigida come un bastone, al fremito di un sensuale ballo caraibico. Mi rappresenta quella che ha raggiunto i Caraibi, è ai Caraibi ed è molto presa nella parte.

Io, invece, non ho ancora deciso che cosa sono i Caraibi e li sto cercando.

Partiamo all'una di notte per arrivare comodi nel pomeriggio. Sono 78 miglia, rotta per 328° su Prickly Bay, Grenada.

Mangiamo del pane e marmellata prima di salpare l'ancora, senza té né caffè. Se nelle tappe lunghe in Mediterraneo, per guadagnar tempo, mi ero abituato a far colazione una volta partito, a navigazione avviata, in Atlantico ho dovuto imparare a non trovarmi mai con lo stomaco vuoto quando c'è onda formata, per non rischiare di soffrire il mal di mare, almeno nei primi tre o quattro giorni.

Salpata l'ancora ci avventuriamo nella notte nera, lasciandoci dietro la nostra baia ospitale. Le numerose stelle non diffondono luce e nulla è visibile sul mare ma la barca, avanzando, smuove il plancton nell'acqua e produciamo scintille tutto attorno e una scia di stelle dietro a noi. Avanziamo veloci nella notte con stelle sopra e sotto. Ben tardi sorge una luna a forma di amaca e finalmente un po' di luce dà consistenza alla distesa dell'oceano.

Una buona e bella navigazione con vento prima traverso e poi largo, forza tre all'inizio, poi quattro, mare molto scomodo dopo l'alba per circa tre ore e formazioni di altostrati in cielo fino a metà mattina, petroliera che passa vicina, piccoli delfini dal dorso scuro e muso lungo che ci festeggiano, pesci volanti, baicoli notturni e colazione con la prima luce. Più tardi caprino e uova sode.

A metà mattina il cielo si è pulito, l'onda è diventata regolare e piacevole e facciamo saltare un pentolino di chicchi di mais, mentre già comincia ad apparire offuscato il profilo di Grenada. Navigare così, nella luce, nel vento caldo, veloci, in equilibrio sull'orlo dell'immensità oceanica è una grazia inebriante. Accogliamo festosi anche noi, come sempre, l'arrivo dei delfini.

Stiamo navigando proprio lungo il limite fra Oceano Atlantico e Mar dei Caraibi, che è appunto segnato dalla linea curva formata dalle Piccole Antille. Quando la marea cresce, l'acqua si riversa dall'Atlantico nel Mar dei Caraibi attraverso i canali che separano le isole, sommandosi alla corrente di fondo formata dall'aliseo e diventando di solito molto forte; quando invece la marea cala, la corrente nei canali diminuisce fino anche ad annullarsi e a volte, per alcune ore, ad invertire il corso. E' chiaro che l'onda risente di queste variazioni, per cui è tanto meno nervosa quanto più vento e corrente vanno nella stessa direzione.

Mentre ci avviciniamo, la cosa più notevole e impressionante sono le grosse macchie nere che l'AIS produce sulla carta elettronica, in corrispondenza delle numerose baie della costa meridionale di Grenada. Decine e decine di triangoli neri ammassati l'uno sull'altro, uno per ogni barca (e solo di quella minoranza che ha l'AIS in funzione!), ci danno la dimensione della frequentazione nautica della nostra nuova isola. La cosa riesce a darmi un po' di apprensione, che poco dopo aumenta, quando, ancora da lontano, lo sguardo si affaccia all'ingresso delle baie



e ci appaiono le alberature che le riempiono. Lo schiacciamento prospettico crea l'impressione che centinaia di barche stiano tutte appiccate strette fra loro. Al di là della momentanea impressione data dalla lontananza, di cui conosco l'inganno, rimane comunque la certezza di

essere in un altro mondo rispetto a Tobago, dove il numero di barche presenti in baia è nell'ordine di poche unità, mentre qui una baia ospita sulle centocinquanta, duecento barche.

Tuttavia i timori iniziali di approdare in un'isola corrotta dal turismo e priva di autenticità, verranno presto dissipati, rivelandosi non solo eccessivi ma anche preconcetti e sbagliati.

Entriamo bene e prima del tempo stimato nell'acqua scura di Prickly Bay, vasta, lunga e ben ridossata. Tante barche, sia al gavitello che alla fonda, alcune non abitate.

E' talvolta difficile comprendere le ragioni per le quali una parte della baia invece di un'altra ti persuade; ognuno ha le sue personali preferenze e il proprio istinto e tante ragioni si scoprono o si inventano dopo. Veniamo quindi in un certo senso chiamati dal nostro posto e curiamo bene l'ancoraggio, ripetendolo due volte per perfezionarlo, poiché sappiamo che rimarremo qui un pezzo e lasceremo per ripetuti giorni interi la barca sola.

Siamo circondati da belle case nel verde, edifici del marina con arioso bar ristorante, tanta vegetazione, moletti, spiagge con palme e naturalmente tante barche di ogni tipo. Proprio vicino a noi una barca italiana nota da anni nel mondo della nautica: Mica male, di Arnaldo e Alessandra.

A terra, l'ufficio Dogana e Immigrazione è ormai chiuso. Dopo passeggiata minima fra gli edifici vicini al moletto, torniamo a bordo. Abluzioni, e poi gloriosi bigoli in salsa (abbiamo a bordo due chili di acciughe salate siciliane) arricchiti col grosso e squisito pesce volante trovato sulla coperta mentre stavamo navigando. Serata calmissima.

La nostra baia è in posizione comodissima e prendiamo il taxi collettivo con la musica migliore in assoluto di tutti quelli che abbiamo mai preso in tutti i Caraibi, sia prima che dopo. Un percorso verso la città a ritmo caldo e coinvolgente, nel traffico di una zona urbanizzata con ripetute aperture sull'azzurro intenso della Grand Anse e tante barche alla fonda.

Con buona parte dei negozi e dei locali chiusa, soprattutto i più normali, una città di domenica è mezza città ma comunque ci siamo andati subito, a Saint George,

considerata la più bella delle Piccole Antille, ce lo hanno suggerito anche gli addetti alla Dogana e Immigrazione alla fine delle pratiche, quando si sono finalmente sciolti dalla maschera di una troppo seria rigidità formale, forse alla lunga faticosa anche per loro.



All'arrivo alla stazione centrale, vicino al mercato, facciamo i complimenti per la musica all'autista, che mostra di gradirli, cercando perfino di prenotarci per il ritorno, non per interesse ma per mostrarsi affettuoso, con istruzioni impraticabili e prive di senso nel sistema di quelle regole locali e in particolare nel nostro caso, senza orari come siamo: - Lì a quell'ora, oppure in quell'altra strada al giro successivo. Fatevi trovare in quella curva...-

Le regole ci sono, eccome, i mezzi sono tanti, numerati e hanno percorsi e orari da rispettare; quello che invece è libero e richiede un po' di esperienza da parte

degli utenti, sono le fermate, che ci sono ma sono anche ovunque, basta imparare. Si può far fermare il mezzo da qualunque posto in vista dello stesso ci si trovi, avanti, dietro, da una o dall'altra parte, non solo della strada ma anche di una grande rotonda o piazza. Anzi, di più, è lo stesso "marinaio", il ragazzo che coadiuva il guidatore, a darsi un daffare indemoniato per chiamare le persone solo sospette di avere intenzione di salire, dando ordini al suo capo di fermare, ripartire, rallentare, lasciar perdere. Dove ci sia una sola persona in vista o in mezzo alla folla.

In ogni isola bisogna imparare le regole specifiche di questo sistema, che, comunque, solo apparentemente selvaggio, funziona molte volte meglio dei costosi e deficitari trasporti di tante città italiane.

Il "marinaio", di solito un ragazzo, non c'è in tutte le isole; in un'isola per scendere si battono due colpi con le nocche in un punto qualsiasi della macchina, in un'altra si dice :- Taxi stop please-; in una si paga al conducente un attimo prima di scendere, in un'altra subito dopo, attraverso il finestrino del passeggero. Questi, come tanti altri, sono tutti particolari che fanno parte, prima che di un regolamento, di un galateo locale, osservato da ognuno a qualunque età e rispettarli rappresenta un elementare segno di rispetto verso tutti.

I mezzi sono furgoncini con la porta scorrevole, sempre simili all'esterno ma diversamente allestiti, da quattordici fino addirittura a diciotto posti a sedere, la maggior parte vecchi e altre volte nuovi e ben tenuti; sono tanti, frequenti ed economici. Chi sale, saluta gli altri passeggeri e viene ricambiato; chi deve scendere, può costringere a scendere diversi altri passeggeri per passare e succede di dover scendere e risalire per diverse fermate di seguito. Aiutarsi è normale. Nessuno mai mostra il più vago segno di impazienza.

Spesso ai forestieri molte situazioni appaiono comiche, specialmente quando le protagoniste sono donne grossissime con borse della spesa piene e dai sederi immensi ma è un divertimento che, se si evidenzia in modo garbato e simpatico, facilmente trova un complice consenso. Chi si diverte è sempre accolto con favore.

Viaggiare con i taxi collettivi o minibus è, per coloro che apprezzano questo genere di immersione, un vero piacere, una delle tante cose belle che offrono i Caraibi.

Allora, verso metà mattina, di domenica, scendiamo all'animata stazione dei minibus di Saint George.